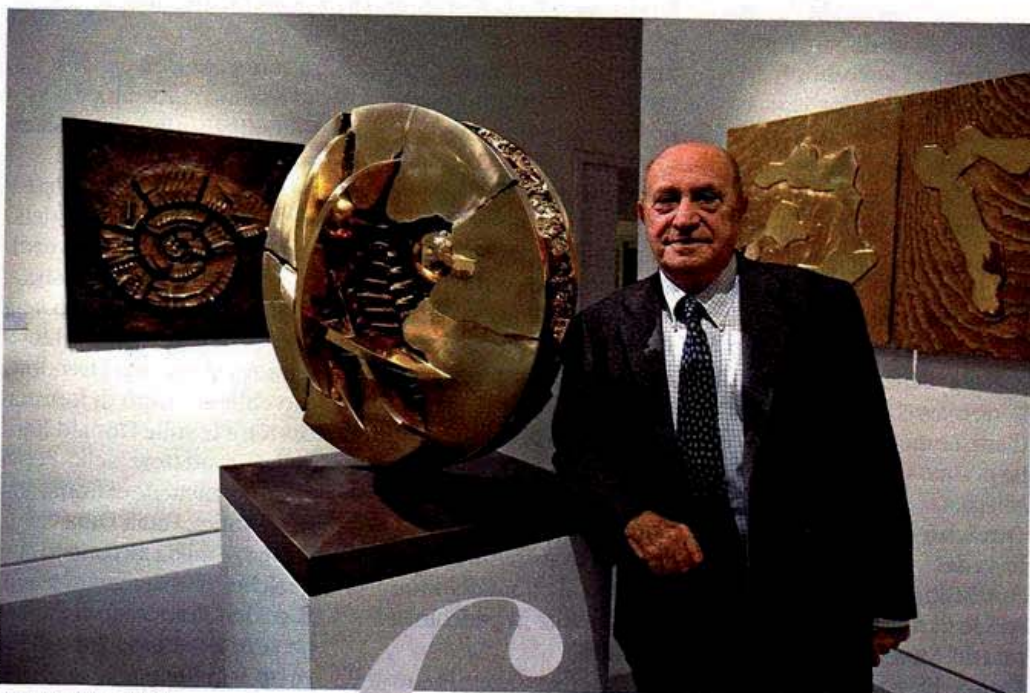


IL MONDO DELL'ARTE **NON LO CAPISCO PIÙ**, FORSE SONO VECCHIO (ANCHE SE RIDLEY SCOTT VUOLE LE MIE OPERE PER UN FILM)

DI TERRY MAROCCO



SCILIA MARILLA

RETROSPETTIVA PARIGINA

ARNALDO POMODORO, 85 ANNI, È IL PRINCIPALE SCULTORE ITALIANO VIVENTE. È FAMOSO SOPRATTUTTO PER LE SUE PARTICOLARI «SFERE SCOMPOSTE» DI BRONZO, IL MATERIALE CHE PREDILIGE. LA GALLERIA TORNABUONI DI PARIGI GLI DEDICA UNA GRANDE RETROSPETTIVA CHE DURERÀ FINO ALL'11 GIUGNO.

CHE IL SUO NOME si prestasse agli scherzi lo sapeva fin da ragazzo, però mai avrebbe immaginato che, da geometra a Pesaro, sarebbe arrivato con le sue sculture davanti all'Onu a New York, a Los Angeles e a Shanghai. «Poco tempo fa, dopo un'operazione chirurgica a Manhattan, andai a rivedere i miei lavori e pensai che da ragazzo, quando ero stato lì per la prima volta, nel 1959, mai avrei creduto possibile arrivare dove sono arrivato. E quel pensiero mi ha come tranquillizzato».

Arnaldo Pomodoro, l'«highlander» della scultura italiana, 85 anni, occhi verdi del colore del suo golf di lana da old boy, viene celebrato a Parigi con una importante retrospettiva alla galleria Tornabuoni di Michele Casamonti (16 avenue Matignon, fino all'11 giugno). Cinquanta opere e «un mio pezzo inedito in omaggio ad Alighiero Boetti, uno degli artisti che ho seguito fin dai suoi esordi». Una straordinaria lancia di bronzo alta 7 metri nel cortile della nostra ambasciata sarà il simbolo delle celebrazio-

ni per il 150° dell'unità d'Italia in Francia. «Mi considero un uomo fortunato, io busso alla porta della fortuna e lei dice: vieni avanti».

Quando è stata l'ultima volta che le ha aperto?

Pochi giorni fa, quando il regista Ridley Scott mi ha cercato. Sta girando un film, *Prometheus*, e mi ha chiesto di potere utilizzare *Ingresso al labirinto*, l'opera che è nella mia fondazione a Milano.

Dal bar Giamaica di Milano a «Blade Runner»: un bel percorso.

Arrivai a Milano nel 1953 con pochi soldi e un lavoro al Genio civile. Al bar Giamaica si andava a bere un frizzantino e a vivere quell'atmosfera bohémienne. Ebbi fortuna. Feci l'incontro della mia vita: Lucio Fontana, un maestro e un padre, un grande artista. Fu lui a guidarmi, a dirmi che ero troppo «kleeggante» e che dovevo trovare un mio segno.

Per lei fu subito un successo.

Fu il momento migliore per fare l'artista. Il mito era l'America. Conobbi Peggy Guggenheim: folle, eccezionale, nel '57 comprò una mia piccola scultura. Avevo meno di trent'anni e fu una grande gioia.

Anni ruggenti...

C'era una vitalità come oggi forse c'è solo nella moda. Ma Milano non è più una città industriale, è un luogo do-

ve transitano tanti soldi, una money washing laundry, una lavanderia di panni sporchi. **Sporco è anche il sistema dell'arte?**

Il sistema dell'arte italiano è molto complesso. I tagli ci penalizzano. Il governo, indipendentemente dal colore politico, non è riuscito a fare una legge, come esiste in America, per defiscalizzare l'arte.

Che cosa ci vorrebbe?

Ci vogliono i privati, come Diego Della Valle per il Colosseo. Sicuramente avrà dei ritorni, ma farà una cosa importante. Mi auguro che altri seguano il suo esempio.

Che rapporto ha con il ministro Sandro Bondi?

L'ho incontrato: persona garbata. Senza Pietro Cascella non avrebbe saputo nulla d'arte contemporanea: lui lo ha portato via dal Pci e gliel'ha spiegata.

Qualche segnale positivo lo vede?

A Milano è successo una specie di miracolo con l'apertura del Museo del Novecento. Ottimo luogo, anche se è stato fatto tutto molto in fretta e ci sono assenze gravi. E non perché manco io, ma mancano i Cascella, i Baj e la mia generazione di artisti.

Però Milano la onora con due grandi sculture.

Lo devo a Carlo Tognoli. Il mio *Disco* fu portato in piazza Meda alle 2 del mattino, Tognoli mi disse: «Facciamo un blitz, se brontolano la portiamo via». Così fece, mica come oggi che bisogna riunirsi e discutere su tutto.

Che anni erano quelli di Bettino Craxi?

Si faceva, c'erano mecenati intelligenti come Nicola Trusardi che ospitava gli artisti. Ar-

rivava Bob Wilson e lui apriva la sua casa di Bergamo.

Anni diversi questi nostri, gli anni del «dito» di Maurizio Cattelan.

È un altro mondo, anche per la scultura. Ma rispetto il suo lavoro, ha una forte valenza sociale. Ricordo quando impicò i bambini proprio dietro il mio studio e la mia vecchia edicolante era sconvolta. Ma io trovai che quei bambini erano carini, sorridevano e chiedevano solo attenzione.

Quindi le piace Cattelan?

La sua scultura ha bisogno di umorismo per essere capita, è una pubblicità al contrario. Solo che noi non abbiamo più leggerezza. Retaggio cattolico. Anch'io, che non sono credente, a volte mi scopro moralista.

Quando?

Lasciamo perdere. Diciamo che io non mi sono mai interessato di politica, non mi sono mai iscritto a un partito. Avrei voluto vivere in America. Oggi è ancora il cuore del mondo, ma un cuore in pericolo.

E l'arte?

Non ci sono più le mostre di una volta. Oggi spesso non capisco con quale criterio siano organizzate. Anche quella di Arcimboldo a Milano. È bella, ma limitata: una decina di quadri. Troppo poco per capire un artista.

Ha visto il Maxxi a Roma?

Sì, ma quando era ancora vuoto. E ho visto l'arroganza dell'architetto che vuole condizionare l'artista.

Primedonne, come i galleristi. Sempre più squali nell'acquario?

I galleristi una volta avevano un'altra etica. Nel 1961 conobbi Frank Lloyd, il direttore della Marlborough Gallery: mi prese tra i suoi e mi fece un contratto

da 600 mila lire al mese. Mi disse: se mi segui, diventerai ricco. **Aveva ragione.**

Vidi la mia mostra venduta in due giorni, ebbi paura. Non volevo trovarmi a produrre per accontentare il mercato e così me ne andai a insegnare a Stanford. Lui si arrabbiò, ma poi dovette riconoscere che fermarmi aveva fatto crescere la mia arte.

In Italia chi c'è?

Nessuno come Lloyd.

E i collezionisti sono cambiati?

Certo. Le racconto questo: Farah Diba, allora moglie dello scia di Persia, mi aveva ordinato due colonne altissime. Quando le terminai, lo scia stava per essere cacciato. Lloyd si ritrovò le colonne invendute, e io ebbi un colpo di fortuna. Le vide e le volle Donald Kendall, il fondatore della Pepsi Cola, per metterle di fronte alla sua fabbrica. Farah Diba vive lì accanto e mi ha raccontato che qualche volta va a guardarsele.

Il critico Francesco Bonami ha scritto: «Pomodoro ci ha rotto le palle».

Io ero in Marocco quando Mimmo Paladino mi telefonò per dirmelo. Non feci nulla, lui non aspettava altro che la mia reazione.

Molto Sun Tzu: il nemico si batte sapendo.

Ho scienziati della Nasa che hanno scritto sulle mie sfere e non mi curo del resto. E poi sono un introverso.

Che cosa le resta da fare?

Ho una spina nel cuore: portare a termine il mio progetto per il cimitero di Urbino. Lo avevo pensato come una delle mie sfere: una collina spaccata. Ma lo bloccarono. Credo che la Chiesa lo considerasse anticristiano. ■



OPERE DA BLITZ

UN «CONO TRONCO» DI ARNALDO POMODORO. LO SCULTORE RACCONTA CHE CARLO TOGNOLI, EX SINDACO DI MILANO, FECE COLLOCARE UN SUO GRANDE «DISCO» QUASI DI NASCOSTO IN PIAZZA MEDA, ALLE 2 DEL MATTINO. «FACCIAMO UN BLITZ» DISSE TOGNOLI. «SE POI BRONTOLANO, LA PORTIAMO VIA».